**Diocesi di Jesi**

**Scuola diocesana di teologia**

**DISPENSA “INTR. ALLA TEOLOGIA E TEOLOGIA FONDAMENTALE”**

**a.s. 2016-2017**

**Dio e la questione del male**

**- Il male come assenza di bene**

Secondo le correnti filosofiche neo-platoniche il male, essendo l’esatta antitesi del Bene e quindi dell’essere, si configura non tanto come una realtà ma come una privazione di essere, con il non-essere stesso. L’identificazione del male con il non-essere cioè con la privazione del bene divenne una posizione accettata da tutta la filosofia cristiana.

**- Il male fisico e il male morale**

Il filosofo tedesco Gotfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) si inserisce in questo solco di pensiero e distingue tra male metafisico, fisico e morale. **Il male in senso metafisico** non è una realtà positiva, un principio sostanziale, ma la privazione del bene. **Il male fisico o naturale** è l’insieme delle malattie e sofferenze fisiche e mentali; **il male morale** è legato alla libertà dell’uomo e alla possibilità di compiere azioni malvage. Il male fisico e il male morale trovano nella concezione metafisica del male il loro fondamento: la malattia e il conseguente dolore sono l’assenza della salute, la morte è l’assenza della vita, la malvagità è l’assenza della bontà (la rinuncia a una realtà migliore). Il problema rimane quello di comprendere la causa della privazione e dell’assenza del bene. Per quanto riguarda il male morale la risposta sembra essere più semplice: è da ricondurre alla libertà dell’uomo. Per quanto riguarda il male fisico (malattia e morte) la risposta è da ricercare nella condizione contingente e temporale dell’uomo (essere finito). Secondo l’interpretazione cristiana lo stato di contingenza e finitezza dell’uomo proviene dalla rottura inaccettabile di un ordine divino (male metafisico), perciò da una colpa imputabile al libero arbitrio.

**- Dio sorgente del Bene**

Per la tradizione ebraica e cristiana la risposta all’interrogativo sul male va cercata nella riflessione biblica sul peccato originale. In modo particolare è il capitolo 3 del libro della Genesi che ci parla di questo argomento. Non è un racconto storico, ma una riflessione sapienziale che viene contestualizzata in relazione ai primi uomini che vivono in uno stato di armonia con il Creatore, tra di loro e con la natura. L’equilibrio e l’armonia non sono imposti, ma sono il frutto di una libera scelta. Infatti, fin dall’inizio gli uomini sono stati dotati della libertà di poter scegliere, e così, di decidere del loro destino: rimanere in comunione con il Creatore o fare a meno di Lui. Il racconto biblico ci dice che essi hanno scelto di allontanarsi da Dio pensando di divenire potenti come lui e di decidere in proprio che cos’è il bene e il male. Compiendo azioni malvage si sono separati da Dio, sorgente della vita, del bene e della felicità, e per questo il male la sofferenza e la morte, si sono introdotti nel mondo. Cambia, così, la condizione umana: l’armonia e l’equilibrio delle origini subiscono una frattura (“Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi”) che ancora oggi sentiamo presente nella nostra vita. Da allora ogni uomo che nasce entra in un mondo influenzato dal “peccato” e dal limite. La Bibbia afferma, successivamente, che Dio, nella sua bontà infinita, non abbandona le sue creature e promette un intervento liberatore. Per i cristiani tale promessa si concretizza nell’annuncio del Messia, Salvatore degli uomini, lo stesso suo Figlio Gesù venuto sulla terra per vincere il male, il peccato e con essi la sofferenza e la morte e realizzare la riconciliazione tra cielo e terra. Gesù Cristo annuncia a tutti la misericordia di Dio, rafforza in ogni uomo la sua somiglianza con Dio, dà a ciascuno la possibilità di vincere l’influenza del peccato, di riconciliarsi con Dio, di ricostituire l’armonia perduta, di riunificare il cuore diviso e di compiere il bene.

**- L’apostolo Paolo**

Per l’Apostolo la morte è l’oltraggio supremo alla dignità di Dio e dell’uomo; entrata nel mondo come conseguenza del peccato (Rm 5,12.17; 1 Cor 15,21), vi regna sovrana (Rm 5,14). Tale concezione è ripresa dalla dottrina cattolica. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma senza mezzi termini: «Interprete autentico delle affermazioni della Sacra Scrittura e della Tradizione, il Magistero della Chiesa insegna che la morte è entrata nel mondo a causa del peccato dell’uomo (cfr. Concilio di Trento, sess. 5°, Decretum de peccato originali, canone 1: DS 1511). Sebbene l’uomo possedesse una natura mortale, Dio lo destinava a non morire. La morte fu dunque contraria ai disegni di Dio Creatore ed essa entrò nel mondo come conseguenza del peccato (cfr. Sap 2,23 – 24). “La morte corporale, dalla quale l’uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato” [Concilio Vaticano II, cost. past. Gaudium et spes, 18: AAS 58 (1966) 1038], è pertanto “l’ultimo nemico” (1 Cor 15,26) dell’uomo a dover essere vinto».

**- Il pensiero di Teilhard de Chardin**

**La creazione, intesa come origine, non è che l’atto iniziale di una realizzazione progressiva (pleromizzazione) che si attua su una materia già idonea all’unione perché costituita a immagine della Trinità**. **Ma non c’è ordine in formazione che, in tutti i gradi, non implichi disordine**: «Disarmonie e decomposizioni fisiche nel previvente, sofferenza nel Vivente, peccato nel campo della libertà, In sé il molteplice disorganizzato non è cattivo, ma proprio in quanto molteplice non può progredire verso l’unità senza generare il male, dal momento che è sottoposto al gioco delle possibilità. Se Dio crea l’universo in un solo modo, unificando, il male è praticamente inevitabile, quasi «una pena inseparabile dalla Creazione». Organizzare – e Dio crea organizzando, unificando – vuol dire vincere un disordine, e questo implica necessariamente la produzione di una certa quantità di errori e difetti, il che non mette minimamente in discussione la potenza unificatrice e positiva di Dio e nello stesso tempo libera l’uomo dal senso di colpa che una interpretazione troppo rigida del racconto della caduta può far gravare sulle sue spalle. Si badi bene: lo libera dal senso di colpa, non dal senso del peccato; l’essere umano non è affrancato dall’arduo compito della conversione. In compenso, se il Mondo rappresenta veramente un’opera di conquista attualmente in corso; se, veramente, con la nascita veniamo lanciati nel pieno della battaglia, non possiamo fare a meno di intravedere che, per il successo dello sforzo universale di cui siamo insieme i collaboratori e la posta, sia inevitabile la sofferenza. Il Mondo, visto sperimentalmente al nostro livello, è un immenso brancolare, un’immensa ricerca, un immenso attacco: i suoi progressi sono possibili solo a costo di molti insuccessi e di molte ferite. I sofferenti, a qualunque specie appartengano, sono l’espressione di questa condizione, austera ma nobile. Non rappresentano elementi inutili o sminuiti, ma si limitano a pagare per la marcia in avanti e il trionfo di tutti. Fanno parte dei caduti sul campo».

“In un mazzo ci si stupirebbe di scorgere fiori imperfetti, “a disagio”, dal momento che i singoli elementi sono stati raccolti a uno a uno e artificialmente messi insieme. Al contrario, su di un albero che ha dovuto lottare contro gli incidenti connessi al suo sviluppo e quelli esteriori delle intemperie, i rami spezzati, le foglie lacerate, i fiori secchi, fragili o avvizziti si trovano “al loro posto”, esprimendo le condizioni più o meno difficili di crescita del tronco che li sostiene. Allo stesso modo, in un Universo dove ogni creatura formasse un piccolo universo tutto chiuso, voluto per se stesso e teoricamente trasponibile a volontà, avremmo qualche difficoltà a giustificare, nel nostro modo di vedere, la presenza di individui dolorosamente bloccati nelle loro possibilità e nel loro sviluppo. Perché questa gratuita ineguaglianza e queste gratuite restrizioni?”

Nel brano appena riportato risuona l’eco di Rm 8,19 – 23: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...] e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo». Insomma: **quello che Paolo chiama redenzione, salvezza, liberazione dalla schiavitù della corruzione, Teilhard lo definisce evoluzione, pleromizzazione**, convergenza, ma il concetto è essenzialmente lo stesso. L’inconciliabilità tra la visione di Paolo e di Teilhard sulla morte, il male e la sofferenza, dunque, è solo apparente: in realtà, fatte salve le differenze, c’è una sostanziale identità.

Teilhard de Chardin, **pur senza nasconderne il carattere drammatico, vede nella morte il momento/luogo privilegiato in cui si nasconde la forza ascensionale del mondo**. Per il gesuita francese i dolori che affliggono l’uomo non sono mancanze della creazione: in essi, al contrario, si nasconde quella «forza ascensionale del Mondo» che deve essere in qualche modo liberata. In questo senso la croce di Cristo può essere vista come il simbolo di un’azione di eccezionale intensità. È come se, nel Cristo crocifisso, l’intera creazione si consumasse, senza tuttavia annientarsi: la forza creatrice, al contrario, libera tutta la sofferenza del mondo e la trasporta su un piano più elevato, verso una nuova creazione o meglio, come direbbe Teilhard, verso una nuova fase della creazione. Possiamo fare un parallelo tra questa azione straordinariamente intensa di cui parla Teilhard e il concetto di energia che ricorre negli scritti di Paolo: li usa tutti insieme, in una sequenza di impressionante intensità: «(Dio) illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza (δύναμις) verso di noi, che crediamo, secondo l’efficacia (ενέργεια) della sua forza (κράτος) e del suo vigore (ίσχύς). Egli la manifestò in Cristo quando lo risuscitò dai morti...» (Ef 1,18 – 20).

[La scienza può aiutarci anche a guardare con maggior serenità al momento del trapasso. Noi crediamo per fede che la nostra vita non si concluda con la morte del corpo, ma la fisica ci offre un principio che può soccorrerci nei momenti in cui la fede vacilla o in cui la ragione esige i suoi tributi: è il principio di inerzia, intuito da Galileo Galilei – ma già Giordano Bruno, nella Cena delle ceneri, in qualche modo lo anticipa – e poi elaborato pienamente da Cartesio e da Newton. **Il principio di inerzia afferma che «un corpo permane nel suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme a meno che non intervenga una forza esterna a modificare tale stato»**. Se nel caso della fisica ciò che impedisce al sasso di proseguire la sua corsa è una forza esterna (l’attrazione gravitazionale terrestre, l’attrito dell’aria), per quanto riguarda la nostra vita la forza perturbatrice è il peccato, non nel senso che il peccato causi la morte biologica ma nel senso che, offuscandoci la vista e la mente, riducendo la prospettiva del nostro sguardo, ci impedisce di cogliere che la vita in realtà non termina, non ci viene tolta ma trasformata. Ecco perché Paolo, in 1 Cor 15,56, dice che il peccato è il pungiglione della morte: l’Apostolo non dice che senza il peccato la morte non ci sarebbe, perlomeno non lo dice in questo passo; afferma che senza il peccato la morte non ferirebbe, non farebbe male.]

[**Il principio di complementarità** di Niels Bohr afferma che di una particella atomica o subatomica non può essere osservato contemporaneamente, nello stesso esperimento, l’aspetto corpuscolare e quello ondulatorio, la posizione e la velocità. I due aspetti sono complementari, ma si nascondono reciprocamente: li si può osservare soltanto separatamente, uno alla volta. Così è anche per la morte del singolo individuo e per la sopravvivenza della specie: sono il complemento – cioè il completamento, l’integrazione – l’una dell’altra, ma non possiamo afferrarle con lo stesso ragionamento perché si nascondono a vicenda; la morte del singolo è un vantaggio per la specie ma un dramma per l’individuo; per converso, l’immortalità personale sarebbe un vantaggio per il singolo ma disastrosa per la specie.]

Cf. Dostoevskij, Il sogno di un uomo ridicolo (1877)

**XV-XVI lezione: la comunicazione di Dio all’uomo**

**Costituzione dogmatica *Dei Verbum***

1. **Natura e oggetto della Rivelazione (DV 2)**

“**Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso** **e manifestare il mistero della sua volontà** (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, **hanno accesso al Padre** nello Spirito Santo e **sono resi partecipi della divina natura** (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla **comunione con sé**. Questa **economia della Rivelazione** comprende **eventi e parole intimamente connessi**, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. **La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini,** **risplende per noi in Cristo**, il quale è insieme i1 mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.”

1. **Preparazione della Rivelazione evangelica (DV 3)**

“Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. Gv 1,3), **offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé** (cfr. Rm 1,19-20); **inoltre, volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin dal principio manifestò se stesso** ai progenitori. Dopo la loro caduta, con la **promessa della redenzione**, li risollevò alla speranza della salvezza (cfr. Gn 3,15), ed ebbe assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cfr. Rm 2,6-7). A suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cfr. Gn 12,2); dopo i patriarchi ammaestrò questo popolo per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via all'Evangelo.”

1. **Pienezza della rivelazione (DV 4)**

“**Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio « alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio**» (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini », « parla le parole di Dio » (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). **Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna**. L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 Tm 6,14 e Tt 2,13).”

1. **La fede (DV 5)**

**A Dio che rivela è dovuta « l'obbedienza della fede»** (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli « il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà » (4) e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. **Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio**, apra gli occhi dello spirito e dia « a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità » (5). Affinché poi l' intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

1. **Il senso religioso e la rivelazione (DV 6)**

“**Con la divina Rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso** e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, «per renderli cioè partecipi di quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana » (6). Il santo Concilio professa **che « Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create»** (cfr. Rm 1,20); **ma insegna anche che è merito della Rivelazione divina se « tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore»**.”

1. **La trasmissione della rivelazione**

“Dio, con somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la Rivelazione di Dio altissimo, ordinò agli apostoli che l'Evangelo, prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto e promulgato di persona **venisse da loro predicato** a tutti come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale (8), comunicando così ad essi i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli apostoli, i quali **nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Cristo vivendo con lui e guardandolo agire**, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello spirito Santo, quanto da quegli apostoli e da uomini a loro cerchia, i quali, per ispirazione dello Spirito Santo, misero per scritto il messaggio della salvezza. **Gli apostoli poi, affinché l'Evangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i vescovi,** ad essi « affidando il loro proprio posto di maestri ». **Questa sacra Tradizione e la Scrittura sacra dell'uno e dell'altro Testamento sono dunque come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia, com'egli è** (cfr. 1 Gv 3,2).”

1. **Il progredire della Tradizione**

“**Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo** (12): cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio.”

1. **Sacra Scrittura e Tradizione**

“**La sacra Tradizione dunque e la sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra loro**. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo un tutto e tendono allo stesso fine. Infatti la sacra Scrittura è parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino; quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la parola di Dio - affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli - ai loro successori, affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano; ne risulta così che la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura e che di conseguenza l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e riverenza.”

1. **Il Magistero**

“ La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa; nell'adesione ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera assiduamente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle orazioni (cfr. At 2,42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca tra pastori e fedeli una singolare unità di spirito. **L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale magistero però non è superiore alla parola di Dio ma la serve**, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio.”

1. **L’ispirazione della Scrittura (DV 11)**

“**Le verità divinamente rivelate, che sono contenute ed espresse nei libri della sacra Scrittura, furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo.** La santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cfr. Gv 20,31; 2 Tm 3,16); hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa; per la composizione dei libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte.”

1. **La Sacra Scrittura contiene la parola di Dio (DV 24)**

“La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. **Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio,** sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore.”

**Riprendiamo alcune delle cose espresse:**

1. **La rivelazione come economia di un incontro dialogico**

Per la tradizione ebraico-cristiana il rapporto tra l’uomo e Dio è un INCONTRO, Dio rivolge all’uomo la sua PAROLA attendendo una RISPOSTA mediante la quale l’uomo decide di entrare nella RELAZIONE. Ecco, allora, cosa significa che Dio si RIVELA, che entra in dialogo con l’uomo per stringere con lui un PATTO di amicizia e di amore.

L’incontro, la comunicazione di Dio con l’uomo ha avuto un inizio (Creazione), ha un proseguimento nella storia degli uomini (Rivelazione), avrà uno sbocco definitivo nell’eternità (Redenzione).

**Creazione:** Dio chiama l’uomo all’esistenza (Gn 1, 27). La creazione è dunque l’apertura del grande dialogo tra Dio e l’uomo. Dio crea un essere che può entrare in dialogo con Lui, poiché l’atto creativo di Dio è già un RIVOLGERE LA PAROLA, un interpellare che esige una risposta. Perché l’uomo possa rispondere, Dio lo costituisce nella libertà.

**Rivelazione:** La storia diventa il luogo dove il dialogo tra Dio e l’uomo si sviluppa. La rivelazione di Dio secondo la tradizione ebraico-cristiana ha almeno quattro grandi motivi:

1) comunicare all’uomo il dono del suo amore, della sua bontà e della sua sapienza;

2) instaurare con l’uomo un rapporto di amicizia e di comunione;

3) realizzare il suo piano di salvezza dell’umanità dal peccato, dal non senso, dalla sofferenza e dalla morte;

4) indicare all’uomo la via del bene e della felicità. Secondo la tradizione cristiana tale rivelazione ha il suo apice nell’incarnazione del Figlio di Dio. Gesù rivela pienamente e definitivamente il volto di Dio e svela all’uomo il senso pieno della vita e il suo destino.

**Redenzione:** è il momento in cui l’uomo si mostra finalmente pronto a rispondere alla chiamata di Dio, disposto a realizzare in pienezza la sua volontà. Solo allora Dio può dare realtà a tutte le sue promesse e l’uomo realizzare pienamente la sua esistenza (Is 65, 17-25). In modo particolare, per i cristiani, è il tempo in cui la salvezza dal peccato e dalla morte compiuta da Gesù, si realizzerà in maniera definitiva.

La rivelazione ha, quindi, la caratteristica di un **economia**, cioè di un processo storico graduale e progressivo che nel suo insieme viene chiamato **storia della salvezza**. Questa storia della salvezza, caratterizzato da **eventi e parole** intimamente connessi (i patriarchi, l’esodo, la conquista della Palestina, i profeti, la venuta e il ministero di Gesù, la prima predicazione degli apostoli…), ha segnato in modo indelebile la vita del popolo d’Israele e dei primi cristiani ed è stata conservata, compresa, testimoniata, rielaborata e tramandata dalla comunità credente, prima oralmente e poi fissata in varie forme scritte. Solo successivamente si arriva alla redazione finale dei testi così come sono stati raccolti nella **Bibbia**. La storia della salvezzaper gli ebrei comprende tutti i fatti che sono stati riportati in quella parte della Bibbia che i cristiani chiamano **Antico** Testamento, mentre per i cristiani essa comprende anche l’avvento di Gesù e la nascita della Chiesa, cioè con tutti quegli avvenimenti che sono riportati in quella parte della Bibbia che essi chiamano **Nuovo Testamento**.

**Abc**

Bibbia: dal greco *ta biblía*, l’equivalente dell’ebraico *hasefarim*, che significa “libri”.

Testamento: dal latino *testamentum*, usato per rendere il termine ebraico *berith*, che significa‘patto, alleanza’.

Diverse sono le forme di rivelazione divina documentate da mitologie o testi sacri delle religioni. Le più note sono: l’***oracolo***(la divinità rende noti gli avvenimenti futuri attraverso la voce dei veggenti o delle sibille, o l’interpretazione dei sogni e di alcuni segni naturali); l’***avatara***(parola sanscrita che significa ‘discesa, manifestazione divina’). Nell’induismo è forte la convinzione che Vishnù scenda sulla terra e assuma forme vegetali, animali e umane al fine di ristabilire l’ordine del mondo ogni volta che è minacciato dal male; l’***illuminazione mistica***(tipica è quella del Buddha). Si tratta di un ispirazione interiore che il mistico sente accadere in se dopo ore e giorni di preghiera e di meditazione; la ***profezia***(la divinità si serve di un uomo, per annunciare un messaggio o minacciare un castigo). In tutti questi casi la rivelazione riguarda un contenuto tenuto nascosto fino ad allora dalla divinità. Ma ci sono casi in cui la rivelazione non riguarda solamente una dottrina ma consiste nella manifestazione stessa della divinità. Le ***teofanie***sono proprio manifestazioni del sacro attraverso fenomeni tremendi e affascinanti della natura (il tuono, il fuoco, la luce, il vento, …). Anche il Dio d’Israele si manifesta attraverso le teofanie (il roveto ardente, la colonna di fuoco nel deserto, ...) e i profeti. Ma i momenti culminanti della rivelazione sono alcuni **eventi storici** (es. la liberazione dalla schiavitù d’Egitto) interpretati dal popolo come segni della benevolenza o della contrarietà di Dio.

1. **La Scrittura contiene la parola di Dio ma non coincide con essa**

“Che rapporto intercorre tra parola di Dio e Bibbia, tra Parola e Scrittura? È la stessa testimonianza biblica che mostra che non vi è coincidenza tra le due realtà e che **la Parola eccede la Scrittura e non ne è esaurita**. **La parola di Dio è un’energia, una realtà vivente, operante, efficace** (cf. Is 55,10-11; Eb 4,12-13), eterna (cr. Sal 119,89; Is 40,8; 1Pt 1,25), onnipotente (cf. Sap 18,15). **Dio parla e la potenza della sua parola si manifesta negli ambiti della creazione e della storia**. Dio parla e la sua parola “chiama all’essere ciò che non è” (Rm 4,17), è parola creatrice (cf. Gen 1,3 ss.; Sal 33,6.9; Sap 9,1; Eb 11,3) ed è parola instauratrice di storia: non a caso **il termine davar (“parola”) è utilizzato dalla Bibbia anche nel significato di “storia”** (cf. 1Re 11,41; 14,19.29; 15,7.23.31 e passim). La parola di Dio è dunque realtà ben più ampia della Scrittura. Il davar è essenzialmente realtà teologica, è rivelazione di Dio, “è l’intervento di Dio nell’evoluzione morale e fisica del mondo”, è il dirsi di Dio che sempre si accompagna all’invio del suo spirito, della sua ruach – nella Bibbia infatti “lo spirito e la parola sono due forme di rivelazione costantemente contemporanee – e diviene così un darsi, un instaurare una presenza dialogica che incontra l’uomo nella berit, nell’alleanza.

Il Nuovo Testamento dirà che negli ultimi giorni “Dio ha parlato nel Figlio” (Eb 1,2): questi, l’Unigenito del Padre, è la Parola definitiva di Dio. Egli è il Logos che era in principio presso Dio, era Dio, ha presieduto alla creazione (cf. Gv 1,1 ss:) e si è fatto carne (cf. Gv 1,14) nascendo da donna (cf. Gal 4,4) per la potenza dello Spirito santo (cf. Lc 1,35). **Nell’economia neotestamentaria la parola di Dio diventa il “tu” del Padre, il Figlio stesso che narra il Padre e che apre ai credenti, la via alla comunione con il Dio che nessuno ha mai visto (cf. Gv 1,18).**

Appare allora chiaro che la Scrittura non è immediatamente parola di Dio e che pertanto non è esatto dire che la Bibbia è parola di Dio. È estremamente significativo, a questo proposito, l’iter percorso da un passaggio della Dei Verbum (nr. 24) prima di giungere alla formulazione finale.

- Nel textus prior si diceva: Le sacre Scritture non solo contengono la parola di Dio, ma sono veramente parola di Dio.

- Nel textus emendatus questo passo conobbe un primo ritocco consistente nell’omissione del “non solo” (non tantum), così che suonava: e sacre Scritture contengono la parola di Dio e sono veramente parola di Dio.

- Giustamente però i padri conciliari non si limitarono a questa correzione e rielaborano ulteriormente il testo con l’inserzione di una espressione di capitale importanza che si trova sia nel textus denuo emendatus che nel textus adprobatus: Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate (quia inspiratae), sono veramente parola di Dio (verbum Dei).

- Questa affermazione va accostata a quella di Dei Verbum 9 (assente nel textus prior): La sacra Scrittura è parola di Dio (locutio Dei) in quanto è messa per iscritto sotto l’ispirazione dello Spirito divino.

**La Scrittura è verbum Dei o locutio Dei in quanto ispirata divinamente**: dall’evoluzione dei testi sembra emergere **la preoccupazione dei padri conciliari di evitare l’affermazione che la Bibbia è direttamente e immediatamente parola di Dio**. Quest’ultima infatti trascende la Scrittura, e poiché gli autori biblici sono e restano uomini, noi dobbiamo dire che **“la parola di Dio è contenuta nelle Scritture” e che queste sono parola di Dio solo grazie allo Spirito santo.** Riprendendo da Origene l’interpretazione allegorica dell’episodio in cui Gesù, montato su un’asina e un puledro, entra in Gerusalemme, possiamo dire che “le Scritture, Antico e Nuovo Testamento, trasportano il Logos di Dio”, la parola di Dio. Oppure, con Gaudenzio da Brescia: “L’intero corpo della divina Scrittura, sia dell’Antico che del Nuovo Testamento, contiene il Figlio di Dio”. Nell’economia giudaica la Scrittura è un “portaparola”, “l’interprete di una parola originaria essa stessa sottratta all’interpretazione”, “il testimone del processo per cui il davar, questa parola infinita, si è contratta nelle lettere quadrate pur senza sincronizzarsi con i segni che la captano”, senza esserne esaurita. **La Torà scritta è ormai codificata, un insieme definito: per aprirla (patach) occorre scrutarla, sollecitarla (darash) con l’infinito lavoro di interpretazione**. La Torà stessa esige di essere interpretata, come appare dalle parole che si trovano al suo cuore: il Talmud riferisce una tradizione secondo cui il computo delle parole della Torà mostra che il suo centro è costituito dal verbo raddoppiato darosh darash (“fece intense ricerche”) di Levitico 10,16. Da questa radice verbale proviene anche il termine midrash. I primi sapienti erano chiamati soferim perché contavano (verbo safar) ogni lettera della Torà. Essi dicevano che... l’espressione darosh darash (Lv 10,16) segna la metà delle parole della Torà. (bQiddushin 30a)

Analogamente, nell’economia cristiana, la Scrittura è il testimone della parola di Dio, ma non coincide con essa. **Il Figlio Gesù Cristo, parola eterna di Dio, non è contenuto solamente nella parola umana ed esaurito da essa, e anche i quattro evangeli, con parole umane differenti e da diverse prospettive, si avvicinano alla parola eterna, ma non la esauriscono**. E poiché non vi è immediatezza di coincidenza tra Parola e Scrittura, ma la Parola è infinitamente più grande di tutto ciò che è nella Scrittura, essa può essere ascoltata, colta, solo grazie all’interpretazione dello Spirito, il quale deve spiegare ciò che è depositato nelle Scritture sul Figlio e sul Padre. **Gesù non ha scritto nulla e il Nuovo Testamento è già interpretazione: esso è testimonianza del Cristo che ha interpretato la Torà compiendola, è rilettura delle Scritture (cioè dell’Antico Testamento) alla luce della fede nel Cristo risorto e testimonianza della vita e del ministero, della morte e della resurrezione di Gesù alla luce delle Scritture (cioè dell’Antico Testamento).**

Se dunque la Parola precede ed eccede la Scrittura, è anche vero che, per certi aspetti, la Scrittura precede la Parola, sicché tra Parola e Scrittura si instaura una pericoresi, una circolarità: **“La Parola avvenuta diviene Scrittura proprio per tornare sempre di nuovo a essere Parola con l’aiuto della Scrittura e così realizzarsi come Parola interpretante la Scrittura**”.

La comprensione cristiana ribadita in tutta la tradizione è che “Christus in littera continetur”. “La Scrittura è dunque tutta intera un grande ‘sacramento’ che contiene in una specie di involucro sensibile il mistero della salvezza che si incentra in Cristo. Sotto la guida dello Spirito devo inoltrarmi attraverso la ‘lettera’ fino alle profondità del mistero ove mi incontro con lui”. La comprensione tradizionale della Scrittura ha perciò sempre fatto ricorso all’analogia dell’incarnazione.”

**Enzo Bianchi, *Ascoltare la parola,* Edizioni Qiqajon, 2008 pp.31-35**

**La rivelazione nell’A.T. :**

Il primo aspetto da tenere presente quando si parla di rivelazione nel Primo Testamento è il concetto di parola che vi viene utilizzato. **1) Livello informativo**: 1 Sam 9,27: «Tu fermati un momento, perché ti possa comunicare la parola di Dio». **2) Livello relazionale**: “Il Signore parlava con Mosé faccia a faccia, come un uomo parla con un suo amico” (Es 33, 11). “La Sapienza è apparsa sulla terra e ha conversato tra gli uomini” (Bar 3, 38). **3) Livello performativo** (ovvero quando la parola non solo dice qualcosa, non solo mi permette di comunicare con qualcuno, ma opera qualcosa, trasforma la realtà): Gen 1,3: «Dio disse: Sia la luce... e la luce fu». Is 55,10-11: “Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché sia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata.” **4) Livello storico**: essa è capace di costruire una storia assieme al popolo di Israele. Il punto vissuto come centrale in tale visione è la liberazione dall’Egitto, raccontata nel libro dell’Esodo, ma sostanzialmente ripresa e riletta a vari livelli. Al di là di come si sono effettivamente svolti i fatti, in quell’evento Israele si riconosce come tale nel riferimento al suo unico Dio. Il nucleo essenziale di tale racconto, infatti, narra che un popolo oppresso e diviso, senza una propria identità sicura, ha chiesto, lottato ed ottenuto di vivere in modo autonomo la propria storia. Cosa ha permesso tutto questo e chi ha dato loro questa forza? Il condottiero e il legislatore è stato identificato con Mosè, ma questo personaggio riferisce la propria autorità e la propria capacità ad una particolare esperienza di Dio, che troviamo narrata in Es 3. A partire da questo momento, la storia precedente di Israele trova unità: «Dio disse ancora a Mosè: “Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi”» (Es 3,15). **5) Livello profetico**: La profezia ebraica è un fenomeno nello stesso tempo comune e particolare all’interno della storia delle religioni. È comune in quanto altre religioni vedono la presenza di figure particolari che hanno la funzione di pronunciare ‘oracoli’ sulla storia (per esempio, l’esperienza sciamanica, o gli oracoli greci). È particolare perché nell’esperienza biblica il profeta non viene annullato nella sua personalità e, tuttavia, è in grado di riportare la propria esperienza della parola di Dio in modo reale. L’esperienza originaria del profeta è di aver ricevuto la parola di Dio, generalmente all’interno di un’esperienza non quotidiana ma anche tramite l’esperienza quotidiana della vita riflessa all’interno del proprio cammino di fede. La parola ricevuta dal profeta è una parola che il profeta non può trattenere per sé: deve trasmetterla ad altri. In questo modo, il profeta è non solo colui che ‘dice prima’, ma colui che ‘dice al posto di’: egli è l’araldo, l’interprete di Dio nella storia. Per questa doppia valenza del profeta, i criteri per distinguere un profeta vero da un profeta falso, come da una profezia vera da una profezia falsa sono duplici: da una parte, la realizzazione della profezia stessa; dall’altra, il fatto che il profeta viva in prima persona quello che è chiamato a dire. **6) Livello creazionale**: La parola nel cosmo viene spesso ad essere identificata con la lettura del mondo in quanto è creazione libera e gratuita da parte di Dio. Israele possiede questa dottrina in comune con altre popolazioni e religioni dell’area mesopotamica, in particolare l’epopea di Gilgamesh ha forti paralleli con i racconti ebraici di creazione e con alcuni episodi della storia dei patriarchi. Tale insegnamento era dunque abbastanza diffuso e condiviso. Tuttavia, esso non rientra in modo originario all’interno del canone biblico: solo l’esperienza originaria che Dio opera e salva nella storia, l’esperienza che per operare questo utilizza con potenza gli elementi della natura, piegandoli al proprio fine, ha permesso ad Israele di prendere coscienza fino in fondo della credenza nella creazione. Per tale motivo, i racconti biblici relativi alla creazione sono costruiti come un racconto di salvezza: come Israele è stato salvato dalle acque del mar Rosso, così anche la terra è stata salvata dalle acque, e così via. Per tale motivo, Israele approfondisce anche la dottrina sulla creazione, per esempio sottolineando la trascendenza del Creatore rispetto al creato e l’assoluta gratuità dell’opera divina: se la creazione non è dovuto al caso, essa non è dovuta nemmeno ad un decadimento mitico della divinità o della perfezione iniziale; essa è opera gratuita di Dio, da lui voluta e strutturata. In questo modo si capisce come da tale credenza sorga anche l’idea che dalla creazione si possa risalire al disegno del Creatore e, quindi, al Creatore stesso: così, si parla anche di una rivelazione cosmica.

**La rivelazione nel N.T.:**

**7) La parola diventa carne: Gesù.**

“All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna » (3, 16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza.”

Benedetto XVI, lettera enciclica *DEUS CARITAS EST,* 2005, 2